

Tessuti d'Arte

Anche per l'anno 2020, il Ministero dell'Interno realizza e presenta un calendario con immagini, straordinariamente belle e colorate, che ritraggono sei paramenti liturgici e sei preziosi paliotti, o rivestimenti d'altare, appartenenti al FEC. È un percorso che richiama il rapporto tra l'uomo e il sacro; l'uomo e la liturgia; l'uomo e il suo destino. Le tre pregiate pianete e le tre magnifiche tunicelle sono indossate dal celebrante durante le funzioni sacre e sono risalenti ad un arco di tempo che va dal secolo XVI al XIX. La foggia della maggior parte dei paramenti liturgici è rimasta quasi inalterata dalla Tarda Antichità, o dai primi secoli del Medioevo, sino ad oggi, e costituisce una straordinaria linea di continuità storica e spirituale. Nei paramenti sono visibili e tangibili i segni di un profondo valore simbolico perché il fedele, inserito nella sublimità del sacro, vive i momenti liturgici con il desiderio di essere parte dell'assemblea orante. Al tempo stesso, la prassi liturgica, che caratterizza l'insieme delle cerimonie e dei riti religiosi, unifica la comunità dei fedeli nella pratica del culto. In tal senso, la liturgia assolve al significato racchiuso nella sua etimologia: "servizio al popolo". Il Fondo Edifici di Culto quindi con il suo calendario intende offrire uno spaccato di questa prassi che coinvolge ed eleva l'animo del fedele e lo spirito del credente.

Prefetto Michele di Bari

Capo Dipartimento per le Libertà civili e l'Immigrazione



Il Fondo Edifici di Culto (FEC) è stato istituito dalla legge 20 maggio 1985 n. 222, per l'attuazione di alcuni aspetti dell'Accordo del 18 febbraio 1984 tra lo Stato Italiano e la Santa Sede. Il patrimonio dell'ente è composto in prevalenza da oltre 830 chiese, moltissime di inestimabile valore storico e artistico, provenienti dalle soppressioni degli enti ecclesiastici disposta dalle leggi "eversive" durante la formazione dello Stato unitario. Del patrimonio fanno parte anche le opere e gli oggetti d'arte conservati negli edifici sacri. Il Fondo è amministrato centralmente dal Ministero dell'Interno, nell'ambito del Dipartimento per le Libertà civili e l'Immigrazione, in sede provinciale, dai Prefetti. Le finalità istituzionali del FEC consistono nella conservazione, restauro, tutela e valorizzazione del suo patrimonio. I proventi destinati a tali finalità sono ricavati dall'amministrazione dei beni fruttiferi e da un contributo annuale dello Stato, integrato dalle donazioni del 5 per mille dell'Irpef. Gli edifici di culto sono di norma concessi in uso all'Autorità ecclesiastica per l'ufficiatura e le attività pastorali.

Schede redatte da Clarissa Gissi con la collaborazione di Federica Capitani e Flaminia Ferlito, volontarie del Servizio civile nazionale. Coordinamento generale di Carmine Iuozzo, bibliotecario del FEC.

Foto: Archivio fotografico del FEC.



Un tripudio tessile

Se dunque la carità è la via più eccellente, se essa sorpassa ogni conoscenza, ed è al di sopra di tutti i precetti, giustamente la veste che la raffigura, si dice che è tessuta dall'alto. Essa è senza cucitura, così che non si può dividere; e tende all'unità, perché raccoglie tutti in uno (Agostino d'Ippona, *Commento al Vangelo di Giovanni*, Omelia 118, par. 4).

Le parole di Sant'Agostino sulla tunica di Cristo nel Trattato sul Vangelo di San Giovanni mettono in evidenza il ruolo dell'abito come simbolo dell'amore divino: amore che unisce la comunità dei Santi; amore che oltrepassa le facoltà intellettuali degli esseri umani (per cui il tessile appare come *acheiropoieton*, cosa che viene da Dio); amore, infine, che trasgredisce persino le nostre decisioni morali, e pertanto non andrebbe mai sciolto. Sin dai primi secoli del Cristianesimo, tessuti preziosi furono impiegati per vestire non solo il clero, ma anche l'altare stesso, come testimonia il mosaico raffigurante Caino e Abele nella Basilica di San Vitale a Ravenna. La selezione per questo calendario di alcuni esempi davvero eccelsi dal Sei all'Ottocento, tra quelli conservati nelle sagrestie delle oltre 830 chiese del Fondo Edifici di Culto del Ministero dell'Interno, rispecchia la ripartizione tra i paramenti d'altare - con sei paliotti o *antependia*, soprattutto dall'Italia meridionale - e i parati liturgici - con altrettanti esemplari tra pianete e tunicelle che si trovano in chiese di Napoli, Roma e Bologna. Le stoffe illustrate infatti rispecchiano la straordinaria varietà che si riscontra lungo tutta la Penisola. Ognuna delle opere proposte per i dodici mesi dell'anno 2020 è espressione del suo periodo di realizzazione, e ancor di più delle tradizioni regionali e locali del luogo d'origine. Si pensi solo al corallo - tipico della Sicilia e di gran voga anche nei manufatti barocchi - che massicciamente impreziosisce i paliotti palermitani: esso tuttavia assume in questo caso un significato più profondo. Materia nata dal sangue di Medusa sgorgato nel Mediterraneo, secondo la mitologia ovidiana, nell'*interpretatio* cristiana il corallo allude al sangue del Redentore versato per l'umanità intera, e alla croce di Cristo per la forma dei suoi rami come si trovano in natura. Gli spopolati paesaggi urbani, che allestiscono scenografie allegoriche sui paliotti, ricordano le città ideali del Rinascimento italiano, così come anticipano le piazze metafisiche novecentesche di Giorgio De Chirico. L'agnello di Dio, le spighe, le viti e i grappoli d'uva che ricorrono nella decorazione dei tessuti simboleggiano il sacrificio dell'Eucaristia, mentre il tripudio dei fiori in eterna fioritura ci prospetta il paradiso. Insieme alle tradizioni della Fede siamo chiamati a conservare anche le sue splendide testimonianze materiali, a favorire il loro studio e conoscenza, e a trasmetterle alle generazioni future.

Eike D. Schmidt

Direttore delle Gallerie degli Uffizi

Presidente del Consiglio d'amministrazione del Fondo Edifici di Culto



Napoli - Basilica di San Domenico Maggiore

Manifattura napoletana, ultimo quarto del secolo XVII

Tunicella

Seta policroma e fili d'oro ricamati su tessuto gros



La basilica fu costruita a partire dal 1283 per volere di Carlo II d'Angiò (re di Napoli dal 1285 alla sua morte nel 1309) e completata nel 1324, inglobando anche la preesistente chiesa di San Michele Arcangelo a Morfisa. Nel Cinquecento furono apportate delle modifiche che interessarono soprattutto la facciata, con l'eliminazione dei due ingressi laterali, in corrispondenza dei quali furono costruite le due cappelle Carafa e Muscettola. Più tardi è il campanile, risalente al XVIII secolo. L'interno a croce latina, che ospita ventisette cappelle, presenta un apparato decorativo ricchissimo quanto variegato, come si evince dalla compresenza di opere eseguite, in un arco temporale che va dal Medioevo al Settecento, da artisti come Pietro Cavallini (1240 ca.-1330 ca.), Tino di Camaino (1280 ca.-1337), Marco Pino (1520-1583), Scipione Pulzone (1550 ca.-1598), Giuseppe de Ribera detto lo Spagnoletto (1591-1652), Mattia Preti (1613-1699), Luca Giordano (1634-1705) e Francesco Solimena (1657-1747). La chiesa è inoltre celebre

per aver custodito importanti tele poi ricollocate in ambienti museali, come la *Madonna del Pesce* (1514 ca.) di Raffaello, ora al Prado, e la *Flagellazione* (1607-1608) di Caravaggio, oggi in prestito al Museo di Capodimonte.

Tra i parati liturgici della basilica vi è questa tunicella, ricamata su un tessuto gros composto da ordito e trama di seta color perla. Il disegno della piccola veste liturgica presenta una ricca composizione, con fiori stilizzati di grandi dimensioni distribuiti su racemi simmetrici. La tunicella è rifinita nei contorni e nelle interne partiture da un gallone in oro filato e seta gialla.





Roma - Basilica dei Santi Cosma e Damiano

Manifattura romana, secolo XVIII

Pianeta

Seta rossa ricamata con filo d'oro



La basilica dei Santi Cosma e Damiano in Via Sacra, contigua al Foro Romano, è stata costruita utilizzando ambienti già appartenenti al Tempio o Foro della Pace, edificato tra il 71 e il 75 d.C. dall'imperatore Vespasiano e restaurato da Settimio Severo dopo la sua distruzione nel 192. Tali ambienti, costituiti dal cosiddetto tempio del Divo Romolo (il figlio divinizzato di Massenzio) e la Biblioteca, furono infatti donati nel VI secolo d.C. a papa Felice IV da Amalasunta, figlia di Teodorico re degli Ostrogoti. Nella chiesa si accedeva originariamente dalla Via Sacra, attraverso l'aula del tempio ora menzionato. Attualmente, invece, l'ingresso è dalla moderna via dei Fori imperiali, sulla quale prospetta una delle pareti dell'antica Biblioteca: su di essa sono ancora visibili i fori delle grappe che sostenevano la celebre *Forma Urbis Romae*, una grande pianta marmorea della città, fattavi affiggere da Settimio Severo. Successivamente alla consacrazione del sacro edificio, Felice IV (526-530) commissionò una decorazione musiva per il catino dell'abside, avente come soggetto principale i *Santi Cosma e Damiano presentati da Pietro e Paolo al Redentore*. Terminato nel 530, il celebre mosaico venne ridimensionato quando nel XVII secolo Urbano

VIII (1623-1644) ordinò la radicale trasformazione della chiesa per allinearla al livello della strada, costruendo un secondo pavimento sotto al quale fu ricavata una cripta. Più tardi (VII-VIII secolo) il mosaico con l'*Apocalisse*, posto nell'arco trionfale.

Tra i parati liturgici conservati nella chiesa vi è questa pianeta, realizzata ricamando trame vegetali in filo d'oro su un tessuto rosso in seta. Elementi decorativi cristologici, come i due grappoli d'uva ai lati e il fascio di spighe al centro, si alternano ad altri motivi fitomorfi disposti in modo simmetrico lungo la superficie del parato.





Bologna - Basilica di San Domenico

Manifattura bolognese (attribuita a Barbara Zucchi), 1767

Tunicella

Seta policroma e filati d'oro su fondo gros de Tours



Dopo l'approvazione dell'Ordine dei predicatori da parte di papa Onorio III (1216-1227), il fondatore, Domenico Guzmàn (1170-1221), si stabilì a Bologna, ove prese dimora con i suoi confratelli presso il monastero di San Nicolò delle Vigne nel 1219. La chiesa fu trasformata in una grandiosa basilica dopo la sua morte, a partire dal 1228. Essa è ora la sede della Provincia religiosa dei Domenicani in Italia e custodisce le spoglie di San Domenico, poste all'interno dell'*Arca*, il monumentale sepolcro iniziato da Nicola Pisano nel 1264 e in seguito rimaneggiato nel tardo Quattrocento per opera di artisti come Niccolò da Bari (detto perciò Niccolò dell'Arca) e il giovane Michelangelo. La basilica ha visto arricchirsi nel tempo il proprio apparato decorativo con l'apporto di autori del calibro di Filippino Lippi (1457 ca.-1504), Ludovico Carracci (1555-1619), Bartolomeo Cesi (1556-1629), Guido Reni (1575-1642), Lionello Spada (1576-1622).

Questa preziosa tunicella fu ricamata probabilmente da Barbara Zucchi nel 1767 per un paramento liturgico composto di dieci pezzi. Di fine ed elegante lavorazione, il disegno mostra una certa perizia tecnica nella distribuzione dei motivi e nella scelta della combinazione dei filati. Il marcato naturalismo della composizione è accentuato dalla brillantezza cromatica e dal chiaroscuro, con girali, *rocailles* (decorazioni costituite da conchiglie stilizzate) e volute dorate, disposte in modo asimmetrico come richiedeva il gusto rococò. L'uso di oro filato, riccio e lamellare determina raffinati effetti luministici.





Palermo - Chiesa del Gesù - Casa Professa

Manifattura siciliana, metà XVII secolo

Paliotto con terrazza porticata e raffigurazione dell'Agnello mistico

Ricami in fili di seta policroma, argento e oro filati, argento e oro lamellare con applicazione di grani di corallo



L'arrivo dei Gesuiti a Palermo risale al 1549, quando il fondatore della Compagnia Ignazio di Loyola mandò alcuni padri a fondare, su richiesta del viceré De Vega, un collegio d'istruzione. Per la costruzione di un edificio di culto gesuita nel capoluogo siculo si dovette però attendere fino al 1564 con l'edificazione della chiesa del Gesù su disegno del padre gesuita Giovanni Tristano; più tardi, nel 1583, venne iniziata inoltre la fabbricazione della Casa Professa, annessa alla chiesa. Col tempo, quest'ultima vide notevoli modifiche che in primo luogo comportarono la sua partizione in tre navate - ricavate abbattendo i muri delle preesistenti cappelle - e successivamente il suo ampliamento con la creazione di nuove cappelle laterali. La chiesa è nota per l'interno, quasi interamente ricoperto da una decorazione composta da rilievi e tarsie marmoree policrome, i cosiddetti marmi mischi e tramischi.

Questo paliotto appartiene alla tradizione dei cosiddetti palli di architettura, ossia a soggetto architettonico, genere in voga in Sicilia tra il Sei e il Settecento. Esso raffigura un loggiato aperto; al centro, si trova l'altare del sacrificio su cui è posato l'Agnello mistico. Tra i dettagli che colpiscono troviamo le sei colonne tortili in primo piano, il cui fusto è decorato con tralci di vite; motivi vegetali si ritrovano inoltre al di sopra degli archi, così come nei vasi fioriti che figurano in secondo piano. Oltre la balaustra del loggiato si apre un paesaggio con alberi e montagne. L'effetto scenografico della composizione, il cui fulcro è l'Agnello, scaturisce probabilmente dall'interesse gesuita per il teatro.





Napoli – Basilica di San Domenico Maggiore

Manifattura del secolo XIX

Tunicella

Ricamo color argento su fondo inaglia cremisi



La monumentale basilica, fondata nel tardo Duecento dagli Angioini, annessa alla casa madre dei Domenicani nel Regno di Napoli, assunse successivamente anche la funzione di chiesa di rappresentanza dei sovrani e della corte aragonese. Nel museo, che fa parte del complesso monumentale, si conservano le spoglie dei re della dinastia nelle cosiddette Arche aragonesi. Inoltre importanti famiglie della nobiltà napoletana ebbero in patronato le diverse cappelle dell'edificio sacro, nel quale si trovano le tombe di molti loro esponenti vissuti fino al XIX secolo. Queste famiglie e l'Ordine domenicano commissionarono anche numerosi e preziosi arredi sacri, custoditi oggi in una sala del museo, che peraltro conserva la tavola del *Salvator Mundi* attribuita al leonardesco pittore messinese Girolamo Alibrandi (1470 ca.-1524).

Tra i preziosi paramenti sacri conservati vi è questa tunicella, realizzata con un ricamo in filo d'argento su tessuto cremisi. Lungo la superficie, delimitata e ripartita da sottili galloni, si stagliano elaborati motivi decorativi vegetali simmetrici: fiori, festoni, cornucopie e altri elementi fitomorfi che donano alla composizione un marcato naturalismo.





Palermo – Chiesa di San Giuseppe dei Teatini

Maestranze palermitane, metà del secolo XVII

Paliotto d'altare

Fili di seta policromi e d'oro, grani di corallo su seta



La chiesa di San Giuseppe dei Teatini fu costruita a partire dal 1612 e terminata nel 1645. All'Ordine dei teatini, costituito da Gaetano Thiene nel 1524, si deve la commissione dell'edificio, affidando il progetto a Giacomo Besio (1580 ca.-1650 ca.), architetto nonché egli stesso padre teatino. La decorazione interna della chiesa fu iniziata nella metà del XVII secolo e portata avanti per tutto il Settecento. Notevoli sono le decorazioni a stucchi di Paolo Corso (notizie 1698), così come rilevanti sono gli affreschi

opera di artisti di nota fama attivi nell'isola, come Filippo Tancredi (1655-1722) e Guglielmo Borremans (1670-1744). Tra i nomi dei pittori a cui furono commissionate le pale d'altare figura altresì Sebastiano Conca (1680-1764), autore del *San Francesco Avellino* posto sull'altare del transetto destro.

Appartenente alla tradizione siciliana dei paliotti a soggetto architettonico, questo presenta una composizione elaboratissima, al centro della quale è visibile uno spazio dalla profonda prospettiva. Non meno d'effetto è la decorazione in primo piano, dove vasi di fiori si alternano a lesene riccamente decorate con motivi vegetali, che incorniciano anche l'arco centrale. I mazzi di fiori ai lati simboleggiano la perfezione spirituale, in linea con il pensiero di San Giovanni della Croce, mentre la presenza di alcune specie come le peonie e la disposizione dei fiori ispirata alla tecnica dell'ikebana, rimandano all'opera dei missionari in Oriente.





Roma - Chiesa del Gesù

Manifattura italiana centro-meridionale, secolo XVI

Pianeta

Filati d'oro e coralli rossi ricamati su tela



La chiesa del Santissimo Nome di Gesù all'Argentina - più comunemente nota come chiesa del Gesù - ha una genesi lunga e complessa: venne edificata a partire dalla metà del Cinquecento per volere del fondatore della Compagnia di Gesù Ignazio di Loyola, e in un primo momento largamente finanziata nella costruzione e decorazione da Alessandro Farnese, nipote di papa Paolo III che aveva patrocinato la nascita dell'Ordine nel 1540. Inizialmente affidato al fiorentino Giovanni Lippi detto Nanni di Baccio Bigio (morto nel 1568), il progetto architettonico passò poi alle cure di Jacopo Barozzi detto il Vignola (1507-1573) e quindi di Giacomo della Porta (1532-1602), autore della facciata. Il fiore all'occhiello di questo edificio di culto è la decorazione interna che fu realizzata nel tardo Seicento: in linea con gli stilemi barocchi allora in voga, le navate e le cappelle furono interamente rivestite di stucchi dorati, le volte ricoperte di affreschi dal marcato illusionismo del *trompe-l'oeil*, tra cui il celebre riquadro centrale della volta raffigurante il *Trionfo del Nome di Gesù*, opera del pittore genovese Giovanni Battista Gaulli detto Baciccio (1639-1709), che lo eseguì tra il 1676 e il 1679 circa.

Dei paramenti liturgici custoditi nella chiesa questa pianeta è un mirabile esempio di lavorazione del filo d'oro e dei grani di corallo. Essa presenta un'intricata trama a motivi vegetali ricamati su sfondo bianco e ripartiti entro cornici dorate. Il dettaglio del riquadro centrale, ripetuto anche nella parte posteriore del paramento, con tre spighe dai chicchi in corallo, è evidente allusione all'eucarestia.





Roma - Chiesa del Gesù

Manifattura Italia centrale, seconda metà del secolo XVII

Pianeta Nithard

Seta policroma e fili d'oro ricamati su tessuto laminato



Il Santissimo Nome del Gesù all'Argentina fu voluto dal fondatore dell'Ordine Ignazio di Loyola e dunque rappresenta la chiesa madre dei Gesuiti. Edificata a partire dalla metà del Cinquecento - con il finanziamento del cardinale Alessandro Farnese, nipote di papa Paolo III che aveva patrocinato la nascita della Compagnia di Gesù - la sua genesi fu lunga e complessa. A navata unica, perché l'attenzione dei fedeli fosse concentrata sull'altare maggiore ove avviene la celebrazione liturgica, la chiesa fu architettonicamente impostata seguendo i dettami decretati dal Concilio di Trento, rivisitati in chiave barocca. Al progetto parteciparono successivamente Nanni di Baccio Bigio, il Vignola e Giacomo della Porta, autore quest'ultimo della facciata. L'apice della ricca decorazione interna è rappresentato dal celebre affresco della volta in *trompe-l'oeil* raffigurante il *Trionfo del Nome di Gesù*, opera del pittore genovese Baciccio, che lo eseguì tra il 1676 e il 1679 circa.

Questa pianeta, conservata nella sagrestia, appartenne al cardinale austriaco, il gesuita Johann Eberhard Nidhard (o Nithard, 1607-1681), già consigliere della regina di Spagna Marianna d'Asburgo e grande inquisitore. Il prezioso manufatto è ricamato a punto steso con un complesso motivo a colori, di fiori e pappagallini su controfondo di trama d'argento filato. Nelle parti in oro il ricamo è rialzato mediante anima di pergamena. Sul retro, in basso, compare lo stemma del cardinale, il quale lasciò in eredità i suoi beni alla cappella di sant'Ignazio.





Palermo - Chiesa di San Francesco di Paola

Maestranze siciliane, seconda metà del secolo XVII

Paliotto d'altare con la Fontana della vita

Seta policroma, argento e oro e granati rossi ricamati su tela



Costruita nel XVI secolo, la chiesa di San Francesco di Paola sorge dove un tempo si trovava la chiesa di Santa Oliva. Agli originari lavori di edificazione, conclusi nel 1594, appartiene l'impianto architettonico della facciata, soprattutto il portale con timpano ad arco spezzato su cui poggiano tre statue realizzate nel 1536 da Giacomo Gagini (1517-1598). Più tarde sono le decorazioni interne, databili ai secoli XVII e XVIII, ascrivibili a Giuseppe Salerno (1570-1633), Vito D'Anna (1718-1769).

I paliotti tessili sono altresì un elemento di punta nella decorazione di questa chiesa, e manifestano chiaramente l'alto livello raggiunto dalle maestranze locali nella lavorazione dei tessuti. Il pezzo qui presentato raffigura una composizione architettonica estremamente particolareggiata: dai tre elaborati arconi in primo piano s'intravede un loggiato aperto, il fulcro del quale è la fontana centrale. Il tutto è inserito in una costruzione scenografica prospettica, incorniciata in primo piano da un'elaboratissima trama decorativa che non manca di virtuosismi, ben visibili in particolare negli arconi laterali, dalle cui balaustre affacciano due coppe di fiori. Sia la fontana che il giardino paradisiaco, simbolo cristologico, rimandano ai precetti mistici e filosofici promossi in quegli anni da Ordini religiosi quali Gesuiti, Francescani e Teatini.





Leonessa (RI) – Chiesa di San Pietro

Manifattura laziale, inizi del secolo XIX

Paliotto d'altare

Fili di seta policromi ricamati su seta



La chiesa fu fondata nel XIV secolo su un terreno che il Capitolo Lateranense concesse in uso ai monaci dell'Ordine di Sant'Agostino già nel secolo precedente. Di particolare interesse è la facciata, realizzata nel Quattrocento: l'oculo non è allineato in corrispondenza del portale tardogotico, risalente al 1467, e questo perché la facciata fu ruotata di dieci gradi in direzione della piazza ai fini di una maggiore resa prospettica. L'essenzialità dell'esterno si ripete all'interno, ristrutturato in seguito a un terremoto avvenuto nel 1703. La

chiesa ospita tuttavia splendidi dipinti del primo Seicento, tra cui una *Madonna con Bambino e Santi* di Giovanni Lanfranco (1582-1647) e due tele di Bartolomeo Manfredi (1582-1622). Meno recente è quella posta sull'altare maggiore raffigurante l'*Assunzione*, eseguita nel 1543 da Giacomo Santoro detto Jacopo Siculo (1490-1544).

Di particolare pregio è questo paliotto, risalente ai primi dell'Ottocento e commissionato forse dalla Confraternita della Madonna delle Grazie. Nel rispetto della tradizione secondo cui tali paramenti erano usati in particolari periodi della liturgia per decorare il fronte dell'altare, questo paliotto è legato alle cerimonie dedicate alla Vergine: il monogramma mariano è infatti presente al centro della composizione, costituita da un tripudio multicolore di fiori, rami, uccelli, farfalle e cornucopie, tutti gravitanti intorno a una coppa ricolma di frutti. La vivacità cromatica dell'impianto decorativo è ingentilita dallo sfondo bianco, anch'esso riferito al tema mariano.





Palermo – Chiesa di San Giuseppe dei Teatini

Maestranze palermitane, fine del secolo XVII

Paliotto d'altare

Seta policroma, oro e argento, granati di corallo e granati rossi ricamati su seta



Costruita a partire dal 1612 e terminata nel 1645, la chiesa di San Giuseppe dei Teatini fu commissionata dall'Ordine, che ne affidò il progetto a un suo appartenente, l'architetto Giacomo Besio. Nella decorazione interna, eseguita fra Sei e Settecento, spiccano gli stucchi di Paolo Corso, così come gli affreschi di Filippo Tancredi e Guglielmo Borremans. Sull'altare del transetto destro figura anche un *San Francesco Avellino* di Sebastiano Conca.

Questo paliotto appartiene alla tradizione dei *palli di architettura*, ossia a soggetto architettonico, genere in voga

in Sicilia tra il Sei e il Settecento. La sua singolarità è dovuta, oltre che all'abilità delle maestranze tessili, alla probabile influenza esercitata nel disegno da parte di un architetto operante nella scena palermitana del Seicento. La raffigurazione presenta uno spazio decorato da semicolonne e lesene, con una grande esedra centrale. Nella parte superiore l'ambiente è aperto all'esterno da un loggiato, che lascia intravedere vasi fioriti e una vite rigogliosa, evidenti simboli cristologici.





Napoli - Basilica di San Domenico Maggiore

Ricamatori napoletani, ultimo quarto del secolo XVII

Paliotto d'altare

Sete policrome, oro filato e argento filato ricamati su tela di canapa



nobili napoletane. L'apparato decorativo è caratterizzato da una notevole ricchezza e varietà, determinate dalla compresenza di opere eseguite, in amplissimo arco temporale che va dal Medioevo al Settecento, da artisti come Pietro Cavallini, Tino di Camaino, Marco Pino, Scipione Pulzone, Giuseppe de Ribera detto lo Spagnoletto, Mattia Preti, Luca Giordano e Francesco Solimena. La chiesa è inoltre celebre per aver custodito importanti tele poi ricollocate in ambienti museali, come la *Madonna del Pesce* di Raffaello, ora al Prado, e la *Flagellazione* di Caravaggio, oggi in prestito al Museo di Capodimonte. Rimane *in loco*, ma trasferita dalla cappella Muscettola a una sala del museo di San Domenico Maggiore la tavola del *Salvator Mundi* attribuita al leonardesco pittore messinese Girolamo Alibrandi.

Questo paliotto è realizzato con una complessa tecnica che i maestri napoletani impararono verosimilmente dai ricamatori francesi. Esso si presenta come una decorazione a motivi floreali, soprattutto rose e campanelle: mentre le prime sono un evidente simbolo mariano, le seconde rimandano alla caducità della vita terrena. Al centro è ricamata una piccola scena raffigurante la *Natività*, a destra un'altra con pastori, a sinistra un'altra ancora rappresenta l'*Adorazione dei Magi*, qui riprodotta.

